

mia cara solitudine, di tutti gli innocenti piaceri che in essa godo.

Tornate Egesippo, tornate al re: ajutatelo a soffrire il peso di sua grandezza; e restandogli a fianco, operate voi quello che vorreste che io operassi. Se questo buon vecchio che mi dite chiamarsi Mentore, gli ha finalmente aperti gli occhi che erano stati per sì lungo tempo chiusi alla verità, che lo ritenga presso di lui. A me dopo il sofferto naufragio più non conviene d'abbandonare il porto, dove la tempesta mi ha felicemente gettato, per darmi di nuovo in preda de' venti. Conosco quanto infelice sia la condizione de' cortigiani, quanto miserabile sia quella de' principi e di loro ho compassione o buoni o malvagj che sieno; che se malvagj, come in questa terra tormentano i poveri vassalli, così saranno per loro pena tormentati e straziati nell'Erebo: se buoni, oh Dio! quanti inganni debbono temere, quante difficoltà debbono vincere! quanti mali fa d'uopo che soffrano! Deh! lasciatemi, Egesippo: lasciate pure che io viva in questa dolce e beata mia povertà.

Mentre in tal guisa Filocle parlava con molta veemenza, attonito l'altro il riguardava, ricordandosi d'averlo veduto in Creta, quando amministrava i grandi affari, smunto, pallido, e magro. Le fatiche, che allora soffriva, e l'ardente zelo, unito all'austerità del suo temperamento, lo consumavano: non potea senza sdegno vedere i delitti impuniti: avrebbe voluto negli affari una certa esattezza, che non si ritrova giammai; e perciò quelle occupazioni struggeano la sua complessione che non era molto robusta. Ora in Samo Egesippo il mira vigoroso e complesso. Ad onta degli anni pareva che gli si rinnovasse sul volto il fiore di gioventù; e quella vita frugale operosa e tranquilla gli aveva in certa maniera acquistato un nuovo temperamento.